

PRESENTAZIONE

Nell'aprire questo fascicolo del nostro «Bollettino» è difficile per chi scrive non cedere al cattivo gusto dell'autocitazione e non esprimere perciò, con orgoglio, non infondato o retorico, il compiacimento per il lavoro svolto dal «Centro di studi vichiani», nei suoi ormai quasi cinquant'anni di vita, tanto quanti ne conta anche il «Bollettino», che, con straordinaria puntualità, ne ha seguito anno per anno il lavoro e ne ha dato conto.

Prima di venire brevemente a dare notizia di questo lavoro in questa occasione centenaria di Vico, s'impone una osservazione di partenza, che è essa stessa un elemento del discorso che qui, come ora si accennava, va svolto con doverosa, non solo necessaria obbligata sinteticità. L'osservazione è suggerita anche dal tipo di risposte che gli studiosi invitati, da considerare tra i protagonisti più autorevoli degli studi vichiani degli ultimi anni, hanno, direi naturalmente, prescelto, così da comporre, senza sforzo di interprete, una corale rappresentazione del 'Vico oggi', come elegantemente è esposto nell'eloquentissimo contributo di Andrea Battistini, che segue a questo mio.

Gli studiosi qui colloquanti hanno avuto, quasi tutti, la capacità di dire ciò che è la presenza del Vico negli studi contemporanei, esaminando, direi vichianamente, ciascuno un tema prescelto, di loro gusto e, a loro credere, ben espressivo del pensiero vichiano letto oggi. Il che suggerisce di non tornare a dire, stancamente, del Vico solitario o misconosciuto, concordando o discordando da ciò, del Vico umanista attardato perché ignaro di lingue moderne e di scienza, e via di questo passo. Questi problemi antichi, lo si può dire ormai tranquillamente, lontano da ogni polemica, sono propri di stagioni e stazioni passate dell'eccezionale fenomeno della 'fortuna' di Vico; un fenomeno esso solo significativo non di eccentricità ma di una riconosciuta rilevanza, pur non sempre intesa e talora perfino fraintesa, di un classico, di un grande classico della cultura moderna e contemporanea, nei suoi effetti non ancora perenti. Va qui ricordato, a riprova di quanto

si è ora detto, che ben 9180 sono dal 1948 le edizioni, le traduzioni, le monografie, i saggi e quant'altro dedicati a Vico, segnalati dai nove 'Contributi' procurati dal nostro 'Centro' (oggi sezione napoletana dell'Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno' del CNR). Essi hanno registrato nella forma spoglia della mera annotazione bibliografica, questa gran massa di scritti, continuando l'inimitabile *Bibliografia vichiana* di Croce e Nicolini, pubblicata a Napoli, dal benemerito grande Ricciardi, nel 1948. I due ponderosi volumi dell'opera di fasciosa, dotta lettura segnano davvero la conclusione di una fase importante, determinante della 'fortuna' di Vico nella forma che a Croce stava a cuore. Infatti questa fu una bibliografia commentata non solo degli scritti su Vico, ma anche una ricerca della conoscenza del Vico dai suoi anni e fino a metà Novecento, investigando anche perché il filosofo non fosse citato dove lo si riteneva necessario, ora per ingiustificabile ignoranza, ora per deplorable malevolenza. In sostanza si tratta di un vero e proprio 'monumento' eretto a una fase della storiografia vichiana che ha garantito la mondiale conoscenza del filosofo napoletano del quale si intese assicurare la *leggibilità*. Questo, del resto, fu il vero programma di Croce e del suo insostituibile collaboratore Fausto Nicolini. Un programma oggi compiutamente realizzato e da ritenere base, lo si deve riconoscere senza alcuna riserva, di tutte le edizioni e traduzioni di Vico nel primo, e in gran parte nel secondo '900. Ciò non significa non investigare ancora quei settori (anche impensati) dove Vico è stato o è discusso, sia pure a un livello che configura curiosità di cronaca, anziché contributi storiografici scientificamente degni di nuove riflessioni. Lo mostra qui l'interessante contributo di Sevilla Fernandez.

Di fronte a tutto questo poderoso impegno, il lavoro del 'Centro di studi vichiani' fu, volle essere necessariamente e deliberatamente diverso. Esso ha voluto interpretare e promuovere il 'nuovo corso' degli studi vichiani, enunciato a tutte lettere nel 1968 dal mio maestro Pietro Piovani, che del 'Centro' e del «Bollettino» fu patrocinatore instancabile nel loro primo decennio di vita, fino al 1980, anno della sua dolorosa, infausta morte precoce. Piovani assicurò la fama e l'autorevolezza del 'Centro' e del «Bollettino», grazie alla sua eccezionale sensibilità filosofica e storiografica, direi una raddomantica sensibilità, che solo parzialmente emerge dalla sua pur assai vasta e variegata produzione scientifica, che ne fa una delle figure più libere e autonome della filosofia italiana del Novecento, ancora oggi – e non è riconoscimento viziato dalla devozione di un allievo fedele – capace di aprire prospettive nuove a studi originali non per 'scandalizzare il borghese' ma per forza interpretativa trivellante. Quelli di Piovani sono studi rigorosamente autonomi pur nella capacità di sfrut-

tare la contemporaneità e però senza piegarsi ad essa, tanto meno alla preoccupazione di notorietà, propria dei nostri anni dominati dai bisogni effimeri della comunicazione di massa, in sé una grandiosa rivoluzione del sapere a condizione di non serrarsi nell'ossificazione dell'ideologia, ossia dell'*a priori*, che cerca di governare e dominare l'*a posteriori*, che è il proprio della storiografia. Mi riferisco, credo sia chiaro, agli studi seri per onestà intellettuale anche quando discutibili, non alle elucubrazioni e alle convulsioni dei voltagabbana, favoriti nei loro esercizi dalla rapidità dei movimenti propria di chi effettivamente non crede a niente, tranne che a se stesso. Un documento di precarietà della quale la storiografia è giustiziera, dopo le 'fortune' dell'apparire e non dell'essere.

Pietro Piovani, un «solitario non insocievole», come lo definì Gennaro Sasso, avvertì l'originalità di Vico tra fine Seicento e primo Settecento e dopo, insieme con la necessità di illustrare questa originalità in sé, senza la preoccupazione di descrivere genealogie di pensieri e di scuole. Piovani lo fece con determinazione, però senza alcuna chiassosa polemica verso quanto era stato fatto prima di lui, che, al contrario, riconobbe nella sua incidenza, positiva o negativa che fosse. Da qui nacque la prima ragione della fondazione del 'Centro', e subito dopo del «Bollettino», che, quanto a dimensione diciamo così di 'pratica' organizzazione, Piovani volle affidare a me, che, infatti, da allora ho diretto il 'Centro' per 25 anni (fino a quando nel 1995 mi dimisi perché già Rettore della 'Federico II') e di cui ho poi seguito sempre costantemente, direi quotidianamente la vita insieme con quella del «Bollettino» giunto ormai al 48° anno di vita. La vita e la vitalità del «Bollettino» rappresentano un'eccezione tra le pubblicazioni scientifiche periodiche dedicate ad un solo autore, un vero e proprio *unicum* nella cultura italiana. Per scelta di Piovani, al tutto fedele alla sua ragionata *Weltanschauung*, il «Bollettino» fu un luogo di coagulazione della informazione critica dei sempre più numerosi lavori su Vico, al tempo stesso, di promozione dello studio rinnovato del filosofo. Questo lavoro fu impostato ed è stato proseguito da noi, convinti della *Vielseitigkeit* della cultura, non perciò privi d'una propria interpretazione di Vico. Al contrario per riguardo di tutte le altre, diverse e persino opposte, ricostruzioni alle quali dare spazio di discussione e di giudizio, non per 'tolleranza', ma per 'rispetto' della *diversità*, che era ed è la sola modalità di risposta all'obbligo dell'onestà intellettuale dello storico: dire la verità, la propria verità, tale in quanto capace di riconoscere le altrui verità.

Successivamente, ed anche questo fu una scelta di Piovani da lui non realizzata per la morte precoce, egli ritenne che fosse essenziale garantire una rinnovata 'leggibilità' sistematica di Vico, informata delle critiche

numerose ormai raccoltesi sulle benemerite edizioni del Nicolini. Da qui il progetto di una 'Edizione nazionale', come Piovani argomentò, vedendo in ciò il raggiungimento della prima tappa del decennale lavoro del 'Centro' e del «Bollettino» conseguito col coordinamento e dove possibile con la promozione dei nuovi studi sul Vico, sempre più diffusi in tutto il mondo, secondo i diversi 'paradigmi' culturali ai quali Thomas Khun ha dato sistemazione concettuale, forse perfino troppo fortunata.

Morto Piovani nel 1980 toccò a me, che subito associai il fraterno amico Giuseppe Giarrizzo, il compito di proseguire il fecondo programma. In particolare l'individuata necessità di un nuovo incontro con le pagine, solenni ed aspre, sempre ricchissime degli scritti di Vico. Da allora (al 1984 risale la pubblicazione del primo volume dell'edizione critica dedicato alle *Orazioni inaugurali* I-VI, curato da G. G. Visconti) il lavoro del 'Centro' – dopo di me diretto da Giuseppe Cacciatore e Manuela Sanna – s'è concentrato, con l'ausilio del «Bollettino» e della collana degli «Studi vichiani», a procurare non più solo l'Edizione nazionale, ma una rigorosa 'Edizione critica' delle opere. Questa era divenuta ormai una indifferibile necessità dopo lo straordinario lavoro di Croce e Nicolini, che mostrava, grazie a quanto esso stesso aveva promosso, i 'limiti' della ricercata e conseguita 'leggibilità di Vico'. Si trattava ormai, e Piovani lo aveva avvertito lucidamente, di assicurare un accertamento della originaria configurazione della pagina vichiana, tenendo conto del suo tessuto letterario, delle deliberate scelte grafiche affidate al gioco delle maiuscole, dei corsivi, della punteggiatura, della divisione in capoversi. E però facendo tutto ciò abbandonando la modellistica manzoniana, assunta deliberatamente dal Nicolini. Dunque, non doveva trattarsi e non fu solo un esercizio puramente ecdotico reso esperto dalla rinnovata tecnica dell'edizione di un testo, con particolare attenzione per la impostazione, diciamo così, *classicistica*, ossia tenendo in particolar conto il prezioso, sempre più raffinato strumento conseguito per l'edizione dei classici greci e latini, doverosamente utilizzato per il 'Vico latino', ossia la prima parte (in buona misura realizzata) del nostro piano di edizione critica, per questo settore scrupolosamente, autorevolmente governata dalla perizia di Antonio Garzja. La nostra edizione critica non è ispirata unicamente da questa esperienza. Essa è confortata dalla consapevolezza dell'inoblubile incidenza, anche in questo campo specifico e altamente tecnico, delle 'trasformazioni' del sapere, dei saperi provocate dalla cosiddetta svolta antropologica della cultura dopo Kant. Mi riferisco in particolare alla configurazione storicistica del linguaggio impressa al modo d'essere del discorso filosofico e storiografico

grazie all'idea della *filologia come scienza*, destinata a varcare i confini del lavoro meramente testuale, pur indispensabile. In tale prospettiva la *filologia* intesa quale *scienza etica della storia*, consente la 'scoperta' della intrinseca dialogicità della natura umana, dell' 'uomo intero', spirituale e materiale, il *ganz Mensch* dello storicista Dilthey del quale ragionare la costitutiva alterità, colta nella individualità *iuxta propria principia*, ossia nel contesto di una realtà articolata, complessa, antinomica, pluralistica fino ad essere realtà di 'contraddizioni' e di 'attriti', come disse uno dei più grandi storicisti dell'800-'900 e di oggi, Francesco De Sanctis, che di Vico fu ben esperto e sottile interprete. Perché di una edizione critica si tratti è necessario curare il contesto delle 'parole' in quanto espressive delle 'cose' e dei 'pensieri' di un testo, a sua volta, nel suo contesto epocale. Scelta imposta dallo stesso Vico ben esperto delle negative conseguenze della scissione tra *cose* e *parole*.

Nacque da qui il lavoro per l'edizione critica di Vico, che, dal 1980 rappresenta la ragion d'essere, il modo d'essere del vecchio napoletano 'Centro'.

Sono grato all'amico Battistini di avere individuato le ragioni di questa scelta, che esclude di assegnare al nostro scrupoloso lavoro un carattere strumentale, quasi idealmente neutro, per non dire vuoto e non storico. In questo senso va vista e valutata l'impostazione 'storicistica' del lavoro del 'Centro', del «Bollettino», dell'edizione critica. Lavoro storicistico che non ha inteso e non intende imporre alcuna concezione dello storicismo, caso mai sostituendo a quella dello storicismo assoluto di Croce, l'altra di uno storicismo critico-problematico, che è stato di Piovani ed è all'origine della mia idea di storicismo radicale. Nel nostro caso s'è trattato di un lavoro rigorosamente storico che non ha potuto e non può non trarre alimento dalla filosofia dello *Historismus*, a cui si deve l'idea di filologia cui qui sopra s'è accennato. In fedeltà rigorosa a questa sempre aggiornata eredità, nel caso nostro s'è trattato del definitivo rifiuto di vecchie esercitazioni interpretative, che hanno davvero aduggiato – quale che ne siano state le indirette conseguenze talvolta positive – la lettura delle idee di Vico e lo sviluppo degli studi vichiani. Penso all'ipotesi dei 'precorrenti', poi sostituita, specie in ambito anglo-americano sempre sensibile ai criteri della 'storiografia della frontiera', dalla non meno, e forse più ancora discutibile ipotesi del Vico 'pioniere' dei *cultural studies*, giacché per *saper leggere* Vico, ad utilizzare una felice immagine del vichiano Cuoco, non si può inseguire la ricerca della odierna interculturalità, per tanti versi suggestiva e idonea alla comprensione di questa o quella proposta di Vico. Non si può cedere neppure al gusto, poco storiografico e molto teoretico della 'sto-

ria filosofica' contrastante la 'filosofia storica', di proiettare Vico in avanti come se solo così se ne potesse intendere la grandezza e la modernità.

Si è trattato e si tratta di perseguire la rigorosa contestualizzazione delle idee di Vico in sé, ossia nel personale svolgimento della loro originalità rinnovatrice, e nella loro epocalità, quella della Napoli tardo seicentesca e primo settecentesca, tutt'altro che un «angoletto morto della storia», come si è detto con ignorante efficacia. Al contrario si trattò di uno dei centri pulsanti della 'scienza nuova' della storia, erede della 'nuova scienza' seicentesca, che è alle origini dell'età riformatrice (*Lumières*, *Aufklärung*, Illuminismo) nella quale Ernest Troeltsch ha visto la piena affermazione del 'moderno', individuato nel suo significato, senso e valore dopo la lunga, eccezionale 'transizione' dell'Umanesimo, della Rinascita, della Riforma.

Il che consente di sottolineare come qui vada rintracciato l'*umanesimo vichiano*, tutt'altra cosa che attardata prosecuzione d'una vecchia gloriosa cultura, ancora ispirata scolasticamente da Platone o da Socrate, dei quali si ignora, per altro, la fortuna settecentesca, della quale Vico era esperto. E qui, vanno viste le pagine nelle quali Manuela Sanna, con lucidità, illustra bene il senso della presenza di Socrate nel Vico della *Scienza nuova* 1730, col corredo delle varie fondamentali 'Correzioni, miglioramenti e aggiunte' (1730/1733-1734), che si son rese ordinatamente leggibili con la nostra edizione della *Sn30*. Non a caso, credo lo si comprenda sempre più, la nostra proposta interpretativa, indispensabile per dare un'edizione come la intendiamo, ha attribuito centralità alla realizzazione dell'edizione critica della *Sn30*, concepita come il vero punto di svolta per la comprensione del maturo pensiero di Vico. Non si è trattato solo, il che peraltro non è poco, anzi è molto, di rendere leggibile la seconda *Scienza nuova*, scomparsa dopo la prima edizione e ancora oggi assai rara perché se ne conoscono soltanto 63 esemplari, tutti scrutinati dalla nostra edizione, almeno nelle biblioteche pubbliche e in quelle private più importanti. Si è trattato di proporre la scansione delle varie fasi del pensiero di Vico nella sua dinamica processualità, che consente di capire anche i suoi originali richiami di classici greci e latini, e, dunque, una processualità non nel senso dell'apicalità concepita da Croce, per il quale Vico aveva tentato di scrivere e scrisse in fine sempre e soltanto la *Scienza nuova*, mai soddisfatto di sé. Indispensabile qui ricordare la straordinaria ricerca di Maurizio Vitale su *L'autodidascalo scrittore. La lingua della Scienza Nuova di Giambattista Vico*, libro, edito tra gli 'Studi vichiani' nel 2016, che colma un'autentica lacuna nella bibliografia su Vico, e che nasce anche dalla disponibilità ormai delle edizioni della *Scienza nuova* 1725, 1730,

1744 raccolte in un unico volume. Ciò mi consente di compiere ancora due osservazioni per chiudere questo rapido intervento introduttivo.

Ricordare, in primo luogo, come sia ormai prossima, vicina l'edizione critica del cosiddetto *Diritto universale* (*De uno e De constantia*) degli anni 1720-1723, che segna un altro momento di epocale scansione nella riflessione vichiana, come sottolineato da alcuni dei qui seguenti interventi. In secondo luogo, va ancora una volta sottolineato il significato 'storicistico' del nostro lavoro, quello fatto e quello da fare e che faranno soprattutto i più giovani studiosi raccolti intorno al 'Centro' e al «Bollettino». Per non andare lontano dai 'limiti' imposti a queste mie pagine, mi richiamo alla felice sintesi di Paolo Cristofolini, che leggo – e spero di non dispiacerli – in senso rankiano.

Certo le nostre edizioni, e specie quelle della *Sn30* della *Sn44*, dovute alla perizia del lavoro di Cristofolini e della Sanna sono state fedeli all'idea di filologia ereditata dall'Ottocento: storia della tradizione e critica del testo. E però, per nostra volontà, per la nostra scelta fedele alla lettura storicistica del Vico, filologia significa riconoscere rilevanza alle 'fonti interne', più ancora che a quelle 'esterne' del pensiero di Vico. L'idea di filologia che abbiamo praticato come *scienza etica della storia* significa capacità di selezione e di giudizio perché si vedano (ossia si capiscano e si interpretino) le cose *wie es eigentlich gewesen sind*. Affermazione che va letta senza nulla concedere ad un apparente inevitabile precorrimiento della vichiana *storia delle cose* in nesso indissolubile con la *storia delle parole*: «*ad philologiam in primis spectat tenere rerum historicam*». Vale a dire fondare il nesso *storia-storiografia*, che è il centro della moderna *Bildung storica*. Di questa Vico non è precursore né pioniere, ma 'fondatore' in piena corrispondenza con le grandi figure e i grandi problemi della cultura a lui contemporanea. E che sia così lo mostrano bene le riflessioni, per esempio, di Giuseppe Cacciatore e di Gennaro Carillo, che pur seguendo una diversa chiave di lettura, mostrano come Vico abbia avuto chiara percezione dei *limiti* della ragione, o quando, ragionando della 'barbarie della riflessione', la utilizza per definire il confine interno del logo, o quando mostra una lucida sensibilità nel seguire i 'segni della storia' onde non disperdere la corrispondenza complessa delle 'forme ideali' e delle 'espressioni del mondo sensibile'.

Ciò ha consentito, nel naturale svolgersi delle conquiste del conoscere, di ragionare del conoscere storico, quello che storicisticamente, per dirla con uno storico filologo come Niebuhr (nelle cui idee non è mancata la ricerca di motivi vichiani), ha saputo avvertire che la storia stessa è limitata dalla 'non-storia' e dalla 'sovra-storia'. Documento di 'modernità' nella dimensione dei suoi diversi contesti, non di 'precorrimienti' o 'pionierismi'.

Direzione non diversa, pur con diversità del tutto originale, suggerisce il contributo di Nuzzo, che sollecita ancora una chiarificazione di quanto fin qui detto, finalmente per chiudere il mio intervento. Quando ho parlato d' impegno storicistico del 'Centro' e del suo «Bollettino», mi guardavo bene dal considerare Vico uno storicista, o anche soltanto un precursore dello storicismo, portandolo ancora una volta fuori del suo tempo, lontano dai suoi problemi. L'impegno 'storicistico' del lavoro del 'Centro' è una opzione metodologica, intesa questa come ragionamento filologico affidato a una ricerca non solo ecdotica, perché convinta dell'essere la filologia una scienza etica della storia, che significa e richiede volontà e capacità di individualizzazione, la quale non si compie senza 'selezione' e 'giudizio critico'. A ciò fedeli, si può e deve dire, con esercizio di 'filosofia storica', non di 'storia filosofica', che Vico fu e resta uno dei più grandi, forse il più sensibile ragionatore della *Bildung storica*, che è il 'proprium' del 'Moderno'. Per convincersene basta il duplice confronto, da una parte, coi cosiddetti «trattatisti dell'*Ars historica*», e, dall'altra, quello davvero speculare col «Leibniz *historien*». Una siffatta convinzione più che di precorriti e lanci in avanti, deve far riflettere, proprio con Vico, e con Leibniz, sui rischi che oggi corre questa *Bildung* insieme all'idea stessa di modernità. Pericoli rappresentati non certo da risibili esercizi di deteriore gazzettismo, tipo quelli che blaterano di 'fine della storia', piuttosto dalle nostalgie dell'assoluto metafisico, negatore del rapporto tra *relatività della vita* e *assolutezza storica della conoscenza della vita*. In tal senso Vico, 'fondatore' tra i più grandi del sapere storico, del mondo del *particolare*, del *principio del limite* consapevolmente ragionati e sistemati a partire dalla rivoluzione antropologica kantiana, è filosofo moderno, della 'modernità', che dopo di lui fu anche della sistemazione logica e storica dello storicismo, non assoluto, se si vuole neppur problematico, certamente 'radicale' in quanto *storicismo del limite*. Cioè del nesso di unità-distinzione tra 'storia della natura' e 'storia dell'umano', che fanno l'*umanologia* di Vico. Per capirlo basta non scambiare l'interesse ancora attuale di un pensiero originale da studiare, con cura filologica, nel contesto che fu suo, con un anacronismo storico, quasi 'masso erratico' nel mare, vasto e tempestoso, della storia.

FULVIO TESSITORE